ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO (SVIMEZ)

ESERCIZIO 2001

PAGINA BIANCA

RELAZIONE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PAGINA BIANCA

Relazione del Consiglio di Amministrazione sul Bilancio della SVIMEZ per l'esercizio 2001

1. *L'attività della SVIMEZ nel 2001*

Signori Associati,

nell'ultimo anno la SVIMEZ ha subito una gravissima perdita. La repentina scomparsa di Salvatore Cafiero – avvenuta il 10 maggio 2001 – l'ha privata dell' apporto di un ingegno non comune e del sostegno di un appassionato studioso, di cui quanti Lo conobbero ebbero modo di apprezzare il rigore intellettuale e la intransigente coerenza negli sforzi per offrire al Mezzogiorno un futuro migliore. Salvatore Cafiero, alla SVIMEZ dal 1958 come ricercatore, nella Sua qualità di Direttore, dal 1982 al 1998, ha in decisiva misura concorso ad imprimere all' attività dell'Associazione quel rigore scientifico, quella serietà di ricerca e quella ampiezza di visuale, che sin dalla fondazione hanno caratterizzato e continuano a caratterizzarne l' operare.

Le Sue felici intuizioni hanno costituito, nel tempo, per i meridionalisti, pressanti sollecitazioni per la messa a punto dell'azione volta a perseguire l' obiettivo dell' unificazione economica e civile del Paese. Non sarà certo agevole colmare il vuoto che la Sua scomparsa ha creato, e questa consapevolezza aumenta il rimpianto per non averLo più tra noi.

* * *

Nel 2001, come già nel precedente esercizio, l'attività della nostra Associazione ha potuto svolgersi in un quadro di accresciuta certezza riguardo alla disponibilità e alla effettiva erogazione delle risorse necessarie per le spese correnti e per far fronte ai costi negli anni a venire. L'accredito della terza annualità del contributo dello Stato assegnato alla SVIMEZ dalla legge 17 maggio 1999 n. 144 è, infatti, avvenuta nel marzo del 2001 in un'unica *tranche* e nella misura massima prevista di 3.700 milioni di lire. Il conferimento del contributo statale disposto dalla legge 144/99 per il triennio 1999-2001 è sta-

to, inoltre, confermato dalla legge 23 dicembre 1999 n. 488 (legge finanziaria 2000) e dalla legge 23 dicembre 2000 (legge finanziaria 2001) anche, rispettivamente, per il 2002 e per il 2003. L'ulteriore consolidamento della situazione finanziaria ha reso possibile, nel corso del 2001, la prosecuzione del rafforzamento dell'attività di ricerca avviato nel 2000 e di prendere in esame, per il prossimo esercizio, la possibilità di un, sia pur graduale e limitato, adeguamento dell'organico addetto alla ricerca.

L'attività della SVIMEZ ha avuto, come di consueto, la manifestazione di maggior risonanza esterna con la presentazione del *"Rapporto sull'economia del Mezzogiorno"*, che ha avuto luogo il 12 luglio 2001 a Napoli, nella Sala delle Assemblee del Banco di Napoli, con gli interventi del Presidente del Banco di Napoli Federico Pepe, del Sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino, del Presidente della SVIMEZ Massimo Annesi, del Direttore della SVIMEZ Riccardo Padovani, del Ministro delle attività produttive Antonio Marzano, del Consigliere incaricato per il Mezzogiorno della Confindustria Francesco Averna, dell'Assessore alle attività produttive della Regione Campania Gianfranco Alois, del Presidente dell'Istituto Banco di Napoli Adriano Giannola, dell'on. Antonio Maccanico, del Vice Ministro dell'economia e delle finanze Gianfranco Micciché e del Vice Presidente della SVIMEZ Nino Novacco.

Il 12 ottobre 2001 il Rapporto è stato consegnato al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha ricevuto in udienza il Presidente, il Vice Presidente e il Direttore dell'Associazione. I rappresentanti della SVIMEZ hanno illustrato le valutazioni della SVIMEZ in ordine all'andamento dell'economia meridionale, ponendo in luce i miglioramenti conseguiti negli anni più recenti ma anche i forti elementi specifici di debolezza di natura strutturale che continuano a gravare sull'area e la necessità, quindi, di proseguire, con rigore e continuità, nell'azione pubblica di sviluppo, ripresa in questi anni più recenti dopo una lunga interruzione.

Il Presidente Ciampi ha mostrato vivo interesse per tali tematiche, esprimendo in particolare il proprio apprezzamento per l'approfondimento riservato dalla nostra Associazione alle questioni inerenti alla dotazione infrastrutturale del territorio meridionale e allo stato di avanzamento delle politiche volte all'adeguamento di tale dotazione.

Nel 2001 il Rapporto annuale ha costituito occasione per un lusinghiero riconoscimento dell'attività della Associazione. Da parte del Comitato organizzatore della manifestazione "Mezzogiorno nel segno del cambiamento" è stato, infatti, conferito alla

SVIMEZ il "Premio Speciale Economia" per il «Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno». La premiazione ha avuto luogo ad Otranto il 19 ottobre 2001, nel quadro di una manifestazione organizzata dalla Fondazione Studi e Ricerche Epoké, sotto il patrocinio della Regione Puglia e del Comune di Otranto.

* * *

Il dato da cui partire nella riflessione sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno – si afferma nelle "Linee introduttive" al *Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno* – è costituito dall'importante miglioramento di tendenza, di carattere non solo congiunturale, realizzato dall'economia dell'area negli ultimi anni. Un miglioramento che fa sì che il Mezzogiorno si presenti, oggi – di fronte ad un quadro macroeconomico internazionale tornato ad essere già con la metà del 2000 più incerto – con dati e prospettive certamente più favorevoli rispetto all'esperienza della prima parte degli anni '90, avendo saputo arrestare la tendenza ad un ulteriore arretramento dei livelli relativi di prodotto, di occupazione e di investimenti.

Le valutazioni SVIMEZ relative all'andamento dell'economia meridionale nel 2000 presentate nel Rapporto, pongono in luce una sostanziale partecipazione del Mezzogiorno alla accelerazione del tasso di crescita registrata a livello nazionale, con un aumento del PIL del 2,5%, rispetto all'1,5% del 1999. Più sostenuta che al Nord è stata nell'area meridionale, nel 2000, l'accelerazione ciclica degli investimenti fissi lordi, con una crescita stimata del 6,8%, contro il 2,5% dell'anno precedente. Le dinamiche positive di prodotto e occupazione si sono riflesse nei valori positivi del saldo occupazionale, che in termini di unità di lavoro *standard* ha segnato nel 2000 un incremento dell'1,2% a fronte di una sostanziale stazionarietà nel 1999.

I risultati relativi all'anno 2000, sia pure particolarmente favorevoli, non appaiono un fenomeno di mera accelerazione congiunturale di breve periodo, ma piuttosto una conferma di alcuni importanti segnali in senso positivo evidenziatisi, come detto, negli ultimi anni '90.

Sulla base dei dati della nuova serie di contabilità economica, stimata secondo lo schema SEC95 (introdotto a fine 2000) – che hanno portato ad una significativa revisione nella lettura degli andamenti economici, nazionale e territoriali – nel complesso del

quinquennio 1996-2000, l'economia è cresciuta ad una saggio medio annuo dell'1,9% in entrambe le ripartizioni del Paese, registrando, quindi, un allineamento nel medio periodo, dopo l'andamento nettamente più sfavorevole sperimentato dal Sud nella prima parte degli anni '90 (+0,4% m.a. contro il +1,4% del Centro-Nord tra il 1991 e il 1995).

Anche dalle dinamiche di medio periodo del prodotto per abitante si conferma un quadro di allineamento, anche se ancora «senza convergenza». L'indice del PIL per abitante meridionale, posto pari a 100 il Centro-Nord, dopo un aumento di circa mezzo punto percentuale tra il 1995 e il 1997, nel successivo triennio si è mantenuto sostanzialmente stabile intorno ad un valore di poco superiore al 56%.

L'importanza del miglioramento di tendenza registrato in quasta fase più recente può essere meglio colta se questo viene confrontato con il peggioramento, di carattere di certo non solo congiunturale e di intensità assai maggiore che nel resto del Paese, accusato dal Mezzogiorno nella fase precedente; e se si considera la natura non transitoria dei mutamenti nel quadro macroeconomico nazionale che vi concorsero. Gli effetti di una congiuntura negativa si sommarono, allora, a quelli del contenimento della spesa pubblica, di cui il Mezzogiorno risentì in misura ben maggiore, data l'influenza strutturalmente molto più marcata esercitata da tale componente sull'ammontare delle risorse complessivamente disponibili nell'area. In un quadro di rapida accelerazione della tendenza all'aumento del grado di integrazione internazionale dell'economia italiana, decisamente più limitato fu, allora, il vantaggio che l'economia meridionale, data la sua assai minore apertura internazionale, potè trarre dalla forte espansione della domanda estera seguita alla svalutazione della lira del 1992.

Entrambi gli elementi appena citati, del contenimento dei trasferimenti pubblici e del continuo approfondimento del processo di integrazione internazionale, hanno continuato – e continueranno – a costituire un dato di fondo dello scenario economico italiano. L'andamento, allineato rispetto al resto del Paese, sperimentato dal Mezzogiorno nella seconda parte degli anni '90 – cui pure sottostanno elementi di fragilità sui quali si avrà modo di tornare in seguito – sembra, dunque, indicativo di una migliorata capacità di adeguamento del Mezzogiorno.

In quest'ultima fase, ad esercitare un ruolo di traino della crescita è stata, nel Sud, soprattutto la dinamica degli investimenti. Dopo un'evoluzione assai più sfavorevole che nel resto del Paese nella prima metà degli anni '90, nel quinquennio 1996-2000

l'aumento degli investimenti fissi lordi è stato nel Sud del 4,5% in media all'anno, più sostenuto che al Nord. La partecipazione del Mezzogiorno alla crescita dell' economia nazionale è stata resa anche possibile da un aumento, significativo nella media del periodo, delle esportazioni. In rapporto al PIL dell'area, l'incidenza delle esportazioni di merci è aumentata dall'8,2% del 1995 al 10,1% del 2000, con una riduzione non marginale della distanza, ancora assai ampia, rispetto al Centro-Nord, dove tale quota è rimasta sostanzialmente stabile intorno al 25,5%.

Il giudizio complessivamente positivo sulla *performance* realizzata dall' economia meridionale nel periodo più recente– si è sottolineato nel Rapporto – non deve di certo far trascurare elementi di fragilità che possono essere registrati anche per la fase di ripresa ciclica 1996-2000; né, naturalmente, il permanere di forti elementi specifici di debolezza di natura strutturale. Tra gli aspetti di fragilità ravvisabili con riferimento all' ultima fase ciclica espansiva è, in primo luogo, da richiamare che il sostanziale avvicinamento del ritmo di crescita del PIL delle due aree del Paese è avvenuto intorno ad un saggio di sviluppo che è rimasto, in tutti gli anni dal 1996 al 2000, significativamente inferiore a quello dell'area Euro (nel complesso del periodo, 1,9% m.a. contro 2,5%). Nell' industria manifatturiera, in particolare, il differenziale negativo di crescita del valore aggiunto rispetto alla zona Euro è stato per l'Italia di oltre 6 punti percentuali cumulati (5,5 nel Mezzogiorno e 6,5 nel Centro-Nord). Il più limitato sviluppo della produzione industriale è il riflesso di una perdita di competitività, riconducibile, più che ad una sfavorevole evoluzione delle ragioni di scambio, ad una inadeguata rispondenza dell' offerta nazionale alle componenti più dinamiche della domanda mondiale. La perdita di competitività evidenziata dall'export italiano rispetto all'Unione europea va, infatti, in buona parte ascritta ad un modello di specializzazione prevalentemente basato sui prodotti di consumo tradizionali, che hanno visto diminuire la loro capacità di penetrazione nel mercato europeo, senza che ciò sia stato controbilanciato da un miglioramento nell'interscambio di altri beni – appartenenti a settori ad alto tasso di innovazione e a più alta produttività relativa – contrassegnati da più elevate dinamiche di domanda a livello mondiale.

La diminuzione della quota delle esportazioni italiane sul mercato Ue ha trovato, negli anni più recenti, compensazione nell'aumento della quota verso i paesi extraeuropei. A consentire quest'ultimo aumento è, però, soprattutto stato il deprezzamento

subito dall'Euro nei confronti del dollaro: una condizione di vantaggio che non può ragionevolmente essere sostenuta nel medio periodo e che, in ogni caso, non può essere sostitutiva di una riqualificazione e innovazione della struttura dell'offerta.

Questi elementi di debolezza – si è sottolineato nel Rapporto – sono particolarmente rilevanti nel caso del Mezzogiorno, per il quale la debolezza dell'Euro rischia di agire come fattore di protezione momentanea rispetto alla tendenza al deterioramento della competitività in atto nel periodo in esame e riconducibile, oltre che ad un carente adeguamento del *mix* produttivo, allo sfavorevole andamento dei costi. Nell'ultimo quinquennio, infatti, l'industria manifatturiera meridionale ha conosciuto un incremento relativo del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) per quasi tutte le branche del comparto manifatturiero. Posto pari a 100 il livello del Centro-Nord, il CLUP per la media dell'aggregato manifatturiero meridionale è passato da un valore di 95,6 nel 1995 al 102,7 nel 2000. Tale sfavorevole risultato è l'effetto combinato di un costo del lavoro per dipendente che è aumentato nel quinquennio di 3 punti percentuali in più del Centro-Nord (anche per il progressivo *decalage* del regime di fiscalizzazione degli oneri sociali) e di una crescita cumulata della produttività del lavoro inferiore di quasi 5 punti percentuali.

Gli effetti di questa specifica debolezza del Mezzogiorno, è da rilevare, sono, del resto, chiaramente emersi nel corso del 2001: ad una decelerazione dell'export di merci più forte che nel resto del Paese nel secondo e terzo trimestre, ha fatto seguito nell'ultima parte dello scorso anno una flessione (-2,0% in termini nominali) delle esportazioni complessive (al netto dei prodotti energetici), a fronte di una sostanziale tenuta nel Centro-Nord (+0,4%).

Un altro importante aspetto di fragilità manifestatosi nel Mezzogiorno anche nella fase di ripresa ciclica 1996-2000 è costituito da una composizione squilibrata del processo di accumulazione. La già richiamata ripresa di un ciclo positivo di investimenti nel Mezzogiorno ha, infatti, interessato solo la componente strumentale di macchine, attrezzature e beni immateriali, cresciuta nel 1996-2000, per l'intera economia, ad un tasso medio annuo del 9,4%, nettamente maggiore di quello, pur sostenuto (+5,2%), del Centro-Nord. Gli investimenti in costruzioni e opere pubbliche sono, invece, risultati in sostanziale ristagno (-0,6% m.a.) a fronte di una crescita media del 2,4% all'anno nel resto del Paese. Il maggiore tasso di investimenti per beni strumentali – che ha inciso

sui fattori di competitività "interni" alle imprese – non sembra essere stato una condizione sufficiente, almeno nel breve periodo, a garantire al Mezzogiorno guadagni di produttività relativa. Su questo risultato è da ritenere che abbia, almeno in parte, pesato proprio la debolezza della componente degli investimenti volta a migliorare la dotazione infrastrutturale del territorio; dotazione dal cui ampliamento in gran parte dipende il rafforzamento delle economie "esterne", decisivo per la crescita della competitività del territorio meridionale.

Alla composizione squilibrata del processo di accumulazione testé richiamata, ha fatto riscontro un diverso grado di avanzamento delle due principali componenti della politica di sviluppo. Nella recente fase dell'azione dei pubblici poteri per le aree depresse è emerso, infatti, un rafforzamento dell'incentivazione produttiva, prevalentemente compensativa di diseconomie localizzative. Importanti sono stati i passi compiuti in materia di incentivazione alle attività produttive, con un nuovo regime di agevolazioni caratterizzato sin dai primi anni di funzionamento da un buon grado di operatività e da un'efficienza accresciuta rispetto al passato.

Non si può, invece, certo dire che, nonostante alcuni passi in avanti, l'azione svolta in campo infrastrutturale sia stata sin qui in grado di incidere significativamente sulla situazione di grave ritardo delle regioni meridionali rispetto alle altre aree del Paese. I fabbisogni di intervento infrastrutturale nel Mezzogiorno restano rilevanti, soprattutto nella prospettiva di un'Europa allargata, di una crescente competitività territoriale e dell'esigenza di ridurre la marginalità ed aumentare l'accessibilità ai principali mercati di riferimento.

I dati presentati nel Rapporto, relativi alla dotazione infrastrutturale nel 1995, evidenziano come, nonostante l'avvicinamento complessivo realizzato nel precedente decennio dal Mezzogiorno rispetto alla media nazionale ed a quella dei principali *partners* europei (con un indice sintetico di dotazione pari al 72% della media dei principali paesi Ue nel 1995, contro il 42,4% di dieci anni prima), la sottodotazione infrastrutturale del Mezzogiorno resti, su scala comunitaria, assai rilevante. Anche nella prospettiva dell' allargamento dell'Ue, i dati relativi agli indici elementari di dotazione infrastrutturale, riferiti al 1998-99, mostrano che, nonostante il sensibile abbassamento statistico del livello medio derivante dalla prevista adesione di numerosi Paesi dell'Europa dell'Est, la posizione relativa dell' infrastrutturazione del Mezzogiorno non muta sensi-

bilmente e, per alcune categorie infrastrutturali – quale il settore dei trasporti terrestri – emerge persino una dotazione più contenuta che per diversi *Central European Candidate Countries* (CECC).

Nonostante il duplice ruolo delle politiche di infrastrutturazione – come fattore necessario per adeguare sia la competitività del territorio meridionale nell' attrazione di risorse mobili sia la complessiva capacità concorrenziale del sistema produttivo esistente – sia stato pienamente acquisito dalla cosiddetta "nuova programmazione" per lo sviluppo delle aree depresse (avviata a partire dal 1998 con il "Programma di sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006"), i risultati conseguiti anche negli anni più recenti non appaiono soddisfacenti. La politica di "nuova programmazione" ha senza dubbio indotto un'evoluzione positiva nell' impostazione dell' intervento infrastrutturale, cercando di introdurre, non senza difficoltà, criteri maggiormente orientati alla efficienza amministrativa e al miglioramento della progettazione. E' mancato, però, un coerente avanzamento di alcuni degli strumenti determinanti per la fluidità organizzativa, quali, in primo luogo, la semplificazione procedurale.

Una specifica e grave carenza programmatica dei profili di intervento attuati in questi ultimi anni riguarda gli interventi di grande dimensione realizzativa. Nel determinare questo vuoto programmatico in materia di integrazione territoriale su scale maggiori e sulla connessa grande infrastrutturazione – essenziale per garantire non solo la competitività dell'intero sistema Paese, ma addirittura la sua stessa possibilità di competere – non irrilevante è stato il ricorso acritico ad una sussidiarietà a senso unico, poco fondata sull'effettiva capacità di risposta dei vari livelli amministrativi e di governo nei confronti della domanda di cittadini e imprese.

Emerge, insomma – come si è affermato nell'intervento del Presidente della SVIMEZ al Rapporto – l'esigenza di una generalizzata revisione delle procedure attuative e di un considerevole adeguamento dell'efficienza dei soggetti attuatori, e, sul piano programmatico, della concentrazione delle risorse su pochi e significativi interventi strategici, evitando il frazionamento in molteplici interventi, spesso neppure condotti a termine.

Per la SVIMEZ – che da sempre sostiene la necessità che la politica di intervento sia caratterizzata dalla certezza delle disponibilità finanziarie e dalla specialità delle procedure di impegno della spesa – va, quindi, accolto con grande attenzione l' orien-

tamento espresso nel programma del nuovo governo verso uno specifico modello operativo "dedicato" ai grandi progetti infrastrutturali. La modalità di realizzazione si basa su uno schema di intervento combinato di progettazione, realizzazione e gestione che si richiama alle figure, già note, del *general contractor* e del concessionario. Si tratta di una procedura "derogatoria", ma che sembra opportunamente orientata verso un approccio "specialistico", ma non "emergenziale", per dare risposta ad esigenze di interventi necessariamente complessi e difficili da gestire.

Un rilievo centrale è stato attribuito nel 2001 dalla SVIMEZ alle questioni inerenti al nuovo assetto costituzionale definito dalla legge di riforma "Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione".

Nella situazione di incertezza sui risultati delle trasformazioni in corso, da una parte, e sulla nuova normativa da introdurre, dall'altra, si è avvertita come massimamente urgente l' esigenza di una riflessione di ordine generale su un processo che non può essere lasciato evolvere autonomamente, come se il passaggio da uno Stato centralizzato a una nuova "Repubblica delle autonomie" sia *comunque* benefico e non comporti anche difficoltà e problemi, fra l'altro di non facile soluzione.

Tale passaggio non significa infatti, semplicemente, sottrarre nella maggiore misura possibile poteri all'amministrazione centrale per attribuirli ad altri organismi istituzionali, impostazione che in certi momenti è sembrata prevalere nettamente. Occorre, invece, costruire un nuovo assetto, molto più complesso di quello attuale, in cui siano chiaramente definiti poteri e responsabilità dei vari livelli di governo; siano previsti meccanismi e sedi adeguate per il coordinamento e il raccordo delle attività dei vari soggetti pubblici e per il contemperamento di interessi contrastanti; siano forti i poteri del soggetto (soggetti) che dovrà garantire la tenuta del sistema e l'unitarietà del Paese.

La complessità propria di un sistema federale, che di per sé spinge verso la differenziazione, risulta accresciuta nel nostro Paese a causa degli ampi divari interni nella capacità di produrre reddito (ed entrate fiscali) e nella dotazione di servizi e infrastrutture. Sotto questo profilo le norme della legge di riforma costituzionale indicano la volontà di affidare allo Stato la responsabilità del rispetto dei diritti di tutti i cittadini a fruire di uguali livelli di servizi, nonché di provvedere a porre in essere interventi atti a promuovere lo sviluppo e l'eliminazione dei divari. L'attribuzione della titolarità di tali funzioni allo Stato non implica il loro effettivo esercizio: l'ovvia indeterminatezza della

norma costituzionale, che rimanda alla legislazione statale, lascia aperte questioni rispetto alle quali l' esperienza degli ultimi anni può essere utile.

Elemento essenziale per la tenuta del sistema è la perequazione delle disponibilità finanziarie, con il trasferimento di risorse a favore delle zone con minore capacità fiscale. A questo riguardo, l'esempio cui riferirsi è offerto dal meccanismo introdotto dal decreto legislativo 56/2000 in materia di federalismo fiscale che, pur costruito secondo uno schema di perequazione "verticale" (dallo Stato alle Regioni), rischia di assumere una direzione "orizzontale", demandando la funzione perequativa ai rapporti di forza tra le Regioni. Infatti, il Fondo perequativo da esso previsto, non è alimentato da risorse autonome ma da poste contabili "fittizie" costruite per accogliere la richiesta delle Regioni ricche di rendere "chiaro quali sono le Regioni che donano risorse e quelle che le ricevono". Si rischia così di alimentare possibili rivendicazioni di "titolarità" su tali risorse da parte delle suddette Regioni.

Parimenti, non può essere lasciata alla contrattazione tra le Regioni, non solo nella forma ma anche nella sostanza, l'individuazione dei livelli essenziali di servizi concernenti i diritti civili e sociali che devono essere comunque assicurati su tutto il territorio nazionale attraverso i trasferimenti perequativi. La determinazione dei livelli essenziali dei servizi consiste nel fissare il *quantum* minimo di prestazioni cui ogni cittadino della Repubblica avrà diritto, oltre il quale è lasciato spazio alle amministrazioni che siano in grado di farlo, o che a ciò destinino un maggior prelievo, di fornire maggiori e/o migliori servizi. Il concetto stesso di livello essenziale da garantire implica, quindi, una differenziazione territoriale tra Regioni ricche e Regioni povere. Ma quanto più basso sarà il livello considerato essenziale tanto maggiori risulteranno le differenze nei servizi effettivamente goduti dai cittadini, a seconda del luogo di residenza; differenze che andranno a sommarsi a quelle già esistenti.

Il compito di perseguire l'obiettivo dello sviluppo delle aree depresse del Paese, che è di interesse nazionale ed anche comunitario, non può non essere affidato allo Stato: questo principio è stato recepito dalla legge di riforma costituzionale che prevede risorse aggiuntive ed interventi speciali per rimuovere squilibri economici e sociali e per finalità di sviluppo, di coesione e di solidarietà sociale. La eliminazione, nella nuova formulazione dell'art. 119, del riferimento all'obiettivo della "valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole", di cui al "vecchio" articolo 119 della Costituzione, non farebbe

dunque venir meno, nella sostanza, l'impegno all' unificazione economica e sociale del Paese.

Il perseguimento di questo obiettivo, così come quello di una effettiva perequazione nella fornitura di servizi, è comunque condizionato dalla disponibilità di adeguate risorse finanziarie. La loro quantificazione dovrebbe essere effettuata in relazione agli interessi generali del Paese, senza condizionamenti posti dalle Regioni. Anche se questa indicazione fosse affermata in via di principio, essa potrebbe, però, essere vanificata nella sua attuazione ove, nella nuova struttura finanziaria dei vari organismi istituzionali, venisse lasciato allo Stato uno spazio di autonomia insufficiente. E' quanto si verificherebbe con un'attribuzione troppo spinta di gettito tributario agli Enti territoriali, connessa all'attribuzione di maggiori funzioni o, addirittura, secondo alcune proposte, fissata in modo pressoché autonomo come percentuale del gettito prelevato nel territorio. Occorre aver presente che perseguire queste vie significa vanificare, nei fatti, l' intervento riequilibratore dello Stato.

Il modo con cui nel disegno della nuova Repubblica verrà data soluzione ai suddetti problemi, conciliando l'autonomia degli Enti territoriali con il principio dell' uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, che è alla base delle Costituzioni di tutti gli Stati democratici, siano essi accentrati o federali, è, quindi – come la SVIMEZ ha ritenuto di dover fermamente rimarcare nel Rapporto – cruciale per le sorti future della convivenza civile e dell' unità nazionale.

* * *

Nel corso dell'anno le istituzioni, le imprese e gli enti con i quali la SVIMEZ ha intrattenuto rapporti di collaborazione sono stati: Dipartimento Affari Economici della Presidenza del Consiglio; Senato della Repubblica; Camera dei Deputati; Ministero delle attività produttive; Ministero dell' istruzione, dell' università e della ricerca; Ministero del lavoro e delle politiche sociali; Ministero dell'economia e delle finanze; Regione Campania; Regione Puglia; Provincia di Napoli; Comune di Catania; Comune di Otranto; Ambasciata dei Paesi Bassi; Ambasciata della Repubblica Federale di Germania; Fondo Monetario Internazionale; Commissione delle Comunità europee; Banca di Roma; Banca d'Italia; Banco di Napoli; Banco di Sicilia; Banco di Sardegna; Cassa Depositi e Prestiti; Finlombarda-Milano; Confindustria; *Link Campus* dell' *University of*

Malta; European Policies Research Centre dell' Università di Strathclyde; Università di Gröningen; Università di Napoli "Federico II"; Università di Oxford; Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria; Università degli Studi di Roma Tre; CENSIS; ANIMI; Associazione Rossi-Doria; ANCE; Fiom-CGIL; Ires-CGIL; Ufficio Studi CISL; ICE; IPI; IRI; IRPET; ISAE; ISTAT; Sviluppo Italia; Istituto Italiano per gli Studi Filosofici; STOA'; Fondazione Angelo Curella; Fondazione di Studi e Ricerche Epoké; Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana; RAI; TeleSAT 2000; Stream News; Radio Svizzera; "Il Sole-24 Ore"; "Il Denaro"; "Il Mondo".

* * *

Come di consueto, nei capitoli del "Rapporto sull'economia del Mezzogiorno", così come nelle pubblicazioni periodiche della Associazione, sono confluiti i risultati delle ricerche condotte nel corso dell'anno 2001, di cui si riferisce qui di seguito.

1.1. *Ricerche economico-statistiche*

Nella prima parte dell'anno, in sede di approntamento del *"Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno"*, sono stati aggiornati per il 1997 e il 1998 e autonomamente stimati per il 1999 e il 2000 i dati della nuova serie di contabilità economica regionale calcolata secondo il nuovo Sistema Europeo dei Conti (SEC95), introdotto alla fine del 2000. Nello svolgimento di tale analisi la SVIMEZ ha potuto contare quest'anno sulla collaborazione dell'ISTAT, sia per l'individuazione dei metodi e delle fonti statistiche per l'aggiornamento dei conti economici, sia per la disponibilità di informazioni provvisorie provenienti dai primi risultati parziali delle rilevazioni condotte da detto Istituto.

L'introduzione del SEC95 – che ha comportato rilevanti modifiche nella struttura dei settori di attività economica e cambiamenti nella composizione dei redditi per settore – ha prodotto una netta discontinuità rispetto alla precedente serie dei conti economici regionali elaborata secondo il SEC79 (in uso sino al marzo del 1999). Nel nostro archivio sono disponibili, a livello delle venti regioni italiane, una serie storica continua